

Pizzo, in cella un imprenditore “E’ l’esattore del mercato ittico”

Le mani della mafia sul mercato ittico. La prova che Cosa nostra impone il pizzo agli imprenditori del pesce starebbe in alcuni bigliettini trovati dagli investigatori del Gico della Guardia di Finanza. Questo il tenore: « Pulizie, 60 mila » . « Bar, 75 mila ». « D'Angelo, 300 mila » . Le prime due voci sarebbero normali spese aziendali; la terza invece costituirebbe la tassa da versare alla cosca del Borgo Vecchio. « D'Angelo », dicono gli inquirenti, non è altri che Bartolomeo D'Angelo, 64 anni, imprenditore del pesce con la fedina penale immacolata, finito in carcere perché indicato come collettore del racket al mercato ittico e « uomo d'onore ».

Titolare di un'azienda ittica, la « Delfino », incaricato di battere le aste del pesce, D'Angelo in passato non è mai stato coinvolto in vicende giudiziarie. Secondo l'accusa, sarebbe invece affiliato da diversi anni alla cosca del Borgo Vecchio, per conto della quale avrebbe riscosso i versamenti del pizzo.

La scorsa settimana è stato arrestato nella sua casa di viale Campania 25 e accusato di associazione mafiosa ed estorsione. La notizia del suo arresto, però, è filtrata solo ieri mattina. In questi giorni i finanzieri hanno svolto una serie di perquisizioni nelle aziende ittiche che sarebbero state taglieggiate, sequestrando chili di carte. Tra queste, secondo l'accusa, ci sarebbe la prova del ruolo di D'Angelo. Negli appunti vergati a mano, i titolari delle ditte avrebbero segnato tra le carte extracontabili alcune spese settimanali. Tra le tante voci ci sarebbe anche quella di « D'Angelo, 300 mila », che secondo la Procura non è altro che il versamento settimanale del pizzo.

Stando a questa ricostruzione, l'imprenditore avrebbe riscosso un milione e 200 mila lire al mese ad azienda: soldi poi versati nelle casse della cosca del Borgo Vecchio. Ma quante aziende sarebbero sotto il controllo di Cosa nostra? Almeno quattro, sostengono in Procura, ma il dato è relativo. Nella contabilità di quattro imprese, infatti, sarebbero state trovate tracce dei pagamenti: ciò però non esclude affatto che altri imprenditori siano sottoposti allo stesso « trattamento ».

L'inchiesta condotta dai pm Maurizio De Lucia e Michele Prestipino si è avvalsa delle dichiarazioni di due ex capi mandamento di Porta Nuova, Salvatore Cucuzza e Marcello Fava. Il primo ha detto di conoscere D'Angelo da diversi anni Fava ha dichiarato di avere

intascato il pizzo raccolto dall'imprenditore. D'Angelo è stato raggiunto da un ordine di custodia firmato dal gip Alfredo Montalto ed è già stato interrogato. Assistito dall'avvocato Raffaele Restivo, davanti al magistrato ha negato tutte le accuse e ha detto di non conoscere chi lo accusa.

L'indagine, condotta dal Gico e dalla polizia tributaria, parte da lontano e non si è affatto conclusa. Riguarda infatti diversi altri mercati siciliani, tutti finiti sotto il controllo della mafia. Quelli ortofrutticoli di Vittoria e Gela, e adesso il mercato ittico di Palermo, sarebbero solo le punte dell'iceberg. Cosa nostra sarebbe riuscita a infiltrarsi in molte attività produttive con una strategia ben precisa. Dove è possibile acquisisce il controllo totale delle aziende i cui titolari si riducono a meri prestanome, in altri casi invece «si limita» a chiedere con cadenza periodica il pizzo. Chi sbaglia paga, il potere intimidatorio è totale. Sarebbe emerso che molti danneggiamenti di stand non sono stati nemmeno denunciati.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS